

## **Violenza rivoluzionaria e terrorismo nel movimento anarchico dell'ottocento**

Come noto il tentativo insurrezionale bolognese dell'agosto 1874 trovò il suo quartier generale alla Baronata e vide in Cafiero, Costa e Malatesta i principali animatori e organizzatori. La sua attuazione da un lato vide la costituzione di un comitato italiano per la rivoluzione sociale e dall'altro lato vide la collaborazione di alcuni noti esponenti del movimento anarchico italiano provenienti da Napoli, Sicilia, Faenza, Ravenna, Pisa, Macerata ed Ancona. Il suddetto comitato costituiva naturalmente un'organizzazione clandestina insurrezionalista che venne ad affiancare l'attività pubblica della FIAIL nata sotto gli auspici di Bakunin. L'intento del comitato ebbe modo di manifestarsi in modo esplicito già nel primo documento pubblicato nel gennaio dello stesso anno: attraverso la scelta insurrezionale si voleva abbattere il capitale, la Chiesa, lo Stato. Il raggiungimento di questo ambizioso scopo indusse i cospiratori ad acquistare armi, munizioni, dinamite e a pianificare una data precisa per l'insurrezione che venne stabilita tra l'8 e il 9 agosto del 1874 e che vide Bologna quale epicentro dell'insurrezione. Tuttavia l'intento dei rivoltosi era ben più ambizioso: Bologna infatti rappresentava solo la scintilla che avrebbe dovuto dare fuoco all'Italia intera. A tale scopo non solo Costa cercò di stabilire accordi con le altre sezioni della FIAIL a Lugano, all'Aquila, a Napoli, a Pescara, ad Arezzo allo scopo di coordinare un'insurrezione di portata più vasta ma provvide a pagare le armi acquistate a Brescia-che poi furono trasportate nella città di Bologna-mentre Cafiero acquistò la dinamite presso una fabbrica del Lago Maggiore. Il piano dell'insurrezione-che fu elaborato anche da Bakunin giunto sotto falso nome a Bologna il 30 luglio del 1874-prevedeva l'occupazione della fortezza del Colle della Guardia e in un secondo momento prevedeva l'entrata in città delle diverse colonne anarchiche provenienti da Imola, Bologna e da San Giovanni in Persiceto. Sotto il profilo strettamente strategico il piano dell'insurrezione si costruì sulla falsariga del modello mazziniano che prevedeva la presa del potere grazie ad un'avanguardia rivoluzionaria che avrebbero dovuto dare la scintilla alle masse. Il bilancio fallimentare dell'insurrezione e la repressione che ne seguì non devono distoglierci dall'osservare che la volontà insurrezionale rappresentò una costante determinante in tutto il movimento anarchico italiano(ed europeo) della seconda metà dell'ottocento.

Un altro esempio ancora più significativo di insurrezione fu quella del Matese che vide come protagonisti non soltanto Cafiero e Maltesta ma anche Kropotkin e soprattutto Kravcinskij. Il piano fu elaborato tra il 1876 e il 1877. Anche in questo caso, sia il reperimento dei fondi che delle armi, rappresentarono due obiettivi prioritari. Il passo successivo fu la realizzazione di un quartiere generale che venne individuato a Napoli verso la fine del 1876 dove Cafiero e Maltesta organizzarono e prepararono nei dettagli l'insurrezione. La scelta dei monti del Matese fu naturalmente dettata dalla particolare conformazione geografica che facilitava una guerra di bande e della presenza di una popolazione che si prestava facilmente ad essere utilizzata come soggetto rivoluzionario. Ebbene l'insurrezione ebbe concreta operatività a partire dall'alba del 5 aprile 1874 quando i cospiratori giunsero alle pendici meridionali del Matese arrivando nei pressi del Comune di Letino dove-fra l'altro- bruciarono tutte le carte dell'archivio comunale e i registri delle tasse ma soprattutto dove distrussero i contatori che registravano i giri delle macine dei mulini. Gli insorti spiegarono agli abitanti gli obiettivi dell'insurrezione trovando da parte loro ampio consenso. Tuttavia, sia l'attività di intelligence della Questura di Napoli-che poté anche contare su Vinceno Farina che tradendo i suoi compagni rivelò i piani dell'insurrezione-sia l'im maturità strategica e politica degli insorti ne determinarono l'insuccesso. La legittimità e la necessità insieme della via

insurrezionale da parte movimento anarchico venne ribadita in via ufficiale del congresso di Londra del 1881 ove si riunirono 40 delegati in rappresentanza di numerosi paesi europei ed extraeuropei (fra i quali Stati Uniti, Messico, Turchia ed Egitto). I nomi più prestigiosi del movimento anarchico furono Malatesta, Merlino, Kropotkin, Most, Michel, Brocher, Pouget eccetera. Come osserva opportunamente lo studioso Pietro Adamo : "Le risoluzioni del congresso non sono certo ambigue: si invitano le sezioni dell'Internazionale a fare tutti gli sforzi possibili per propagandare con degli atti rivoluzionari lo spirito di rivolta uscendo dal terreno legale (...) Per portare la nostra attività sul terreno dell'illegalità che è la sola via che porti alla rivoluzione e a dare un gran peso allo studio e all'applicazione delle scienze tecniche chimiche"<sup>1</sup>. D'altra parte a tale proposito sono significative le considerazioni -che non lasciano equivoci- che ebbe modo di fare Malatesta nel 1884 in un documento politico di grande rilevanza dal titolo *Programma e organizzazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori* nel quale il noto anarchico ebbe modo di esaltare la violenza rivoluzionaria ed, in particolare, di sottolineare come le armi della rivoluzione non potessero che essere le bande e le barricate, i fucili e la dinamite, il ferro e fuoco, armi necessarie per distruggere gli eserciti, le flotte, le fortezze e le carceri e tutto ciò che si oppone al trionfo del socialismo.

A questa tendenza insurrezionale si affiancò-anche nel contesto del movimento anarchico italiano-l'uso del terrorismo interpretato come unico mezzo risolutivo, il cui ricorso fu determinato sia dai fallimenti della scelta insurrezionale, sia dall'efficace politica di repressione e di intelligence messa in atto dal Ministro degli Interni sia infine dalle numerose scissioni interne del movimento anarchico. Sotto il profilo strettamente ideologico- rimanendo sempre nel contesto italiano-la scelta terroristica ebbe modo di trovare nella riflessione di Emilio Covelli -ex direttore del giornale *L'anarchia*-uno dei più noti e apprezzati esponenti. L'autore infatti sostenne la necessità di creare nuclei di terroristi che raggruppandosi gli uni con gli altri a poco a poco e in modo spontaneo avrebbero dovuto eliminare i principali esponenti del sistema repressivo (Covelli prese come modello il terrorismo russo). Tuttavia non c'è dubbio che l'apice della teorizzazione e della pratica terroristica in ambito anarchico ebbe modo di esprimersi in Most. Gli obiettivi che l'anarchico si propose dovevano essere conseguiti a tutti i costi senza scrupoli di natura morale. (D'altra parte nella stessa orbita, sia ideologica che operativa, si collocheranno l'anarchico francese Duval -che fonderà il gruppo terroristico *Panthère des Batignoles* e che farà uso sia della rapina che dell'omicidio politico-e Ravachol). Rimanendo sempre nel contesto italiano-e più precisamente nel 1887-si distingueranno- per efferatezza- il gruppo degli "intransigenti" costituito da due anarchici italiani Pini e Parmeggiani che promuoveranno la pratica dell'espropriazione sia sul piano propagandistico attraverso due periodici-*Il ciclone* e *Il pugnale*-sia attraverso la pratica terroristica.

Accanto a queste due posizioni apparentemente inconciliabili vi furono coloro che legittimarono il ricorso alla via terroristica solo occasionalmente e non come pratica antagonista usuale o sostitutiva di quella insurrezionale. Di estremo interesse risulta essere la posizione di Elisée Reclus che nel congresso di Parigi del 1889 ebbe modo di sottolineare la legittimità del furto: "La società odierna proibisce un certo tipo di furto; noi abbiamo scoperto che ciò che essa giudica positivamente non è che un'altra forma di furto e che non possiamo vivere senza impiegarlo; viviamo, quindi, senza occuparci dei limiti legali"<sup>2</sup>. Di analogo interesse è la tesi di Grave per il quale il ricorso ad un terrorismo selettivo -come può essere la necessità di giustiziare un padrone feroce oppure incendiare la fabbrica in cui lavora- costituisce una scelta legittima poiché determina consenso da parte del lavoratore. Al contrario un'azione terroristica che perda di vista lo scopo finale e cioè la

rivolta e la trasformazione radicale della società finisce per essere controproducente. Sotto questo profilo la posizione di Malatesta è analoga: l'anarchico italiano infatti non condannerà tout court l'azione terroristica portata avanti da Ravachol. A tale proposito nel 1892 in un'intervista a *Le Figaro* -sulla quale giustamente Adamo pone l'enfasi- non solo Malatesta giustificherà l'eliminazione di due magistrati ma legittimò anche la bomba al ristorante Very. In altri termini, Malatesta condividerà con i terroristi l'uso delle bombe - come il furto e l'assassinio- purché esercitati contro i capitalisti ma condannando tuttavia- come farà d'altra parte Merlino- il terrorismo come strumento fine a se stesso e legittimandolo -ora implicitamente ora esplicitamente- solo come strumento selettivo da usarsi in un contesto più ampio che era quello dell'insurrezione. Infatti l'anarchico napoletano fu consapevole non solo del pericolo legato al misticismo della violenza-fatto proprio da Most e Ravachol- ma fu soprattutto consapevole della deriva intollerante e giacobina che l'uso del terrorismo fine a se stesso avrebbe determinato. In altri termini-come d'altra parte avrà modo di ribadire il 1892-la violenza rivoluzionaria è una questione di misura e l'uso di metodi terroristici deve essere fatto in chiave utilitaristica. Naturalmente- come sottolinea lo studioso Adamo- Malatesta era pienamente consapevole dell'impossibilità di stabilire a priori quale fosse la misura da non superare al punto che la sua condanna del terrorismo fine a sé stesso non è altro che -sottolinea Adamo-un semplice richiamo umanitario al quale Malatesta non diede alcun contenuto specifico .

Anche sotto il profilo strettamente organizzativo il movimento anarchico si scisse in due correnti che lo studioso Adamo individua con estrema chiarezza: "tra la fine del 1890 e l'inizio del 1892 si dipana così tra gli italiani un vero e proprio scontro tra i fautori dell'organizzazione, guidati da Malatesta e Merlino, e i fedeli alla visione cafierana e covelliana dei manipoli lanciati verso lo smontaggio del potere, organizzati su base spontanea"<sup>3</sup>. Proprio per quanto riguarda il nostro paese il più autorevole rappresentante di questa posizione certamente fu Paolo Schicchi per il quale ogni indugio nella distruzione delle forze nemiche significava far naufragare la rivoluzione, e proprio per questo l'anarchico siciliano esaltò l'esplosione inaspettata ed istantanea del popolo rispetto ad un'organizzazione di tipo gerarchico sostenendo la legittimità di una avanguardia rivoluzionaria che si sarebbe dovuta lanciare contro ponti, ferrovie e telegrafi e che sarebbe stata in grado di sollevare i villaggi dirigendosi poi alla conquista della città. L'obiettivo ultimo dell'azione terroristica per l'anarchico siciliano doveva essere quella di spazzare via la borghesia definita vera e propria razza di ladri e di assassini ,eliminazione che non avrebbe operato alcuna discriminazione tra donne, bambini e anziani. Tuttavia-è bene precisarlo-questa querelle non ebbe valenza morale ma solo di efficacia operativa: lo spontaneismo infatti non avrebbe consentito al movimento anarchico-secondo Malatesta-di conseguire i suoi obiettivi ma avrebbe al contrario recato un danno consistente al movimento anarchico avvantaggiando i propri avversari.

## Conclusione

Al di là delle sottili differenze tra organizzazione spontaneistica e struttura, tra uso del terrorismo come scelta tattica e non strategica, anche il movimento anarchico - come Marx - condivide senza indugi sottolinea opportunamente Adamo "una concezione della rivoluzione fondata sul confronto violento - anzi militare - tra le classi, riproducendo di fatto una logica messianica, manichea e palingenetica, in cui l'evento spalanca la porta e di un'altra storia (...) Una logica gnostica." <sup>4</sup> In altri termini - prosegue Adamo - "gli internazionalisti anarchici immaginano la rivoluzione come evento epocale di rottura della storia e di creazione di un nuovo ordine metastorico. La rivoluzione viene intesa nel contesto del terrorismo anarchico come un rito purificatore collettivo che richiede il sacrificio di sangue" <sup>5</sup>.

---

### Note

1. Pietro Adamo, *Pensiero e dinamite. Gli anarchici e la violenza*, M&B Publishing, 2004, pag.14

2. *ibidem*, pag.32

3. *ibidem*, pag.37

4. *ibidem*, pag.79

5. *ibidem*, pag.79

## Bibliografia

Pietro Adamo, *Pensiero e dinamite. Gli anarchici e la violenza*, M&B Publishing, 2004

Emilio Gianni, *L'Internazionale italiana fra libertari ed evolvuzionisti. I congressi della Federazione italiana e della Federazione Alta Italia della Associazione Internazionale dei Lavoratori (1872-1880)*, Edizioni Pantarei, 2008